

William Vastarella (a cura di)

ADRIATICA. POESIE DALLE DUE SPONDE DI LEVANTE

Stilo, Bari 2019.

La collana “Ciliegie” della Stilo Editrice, diretta da Daniele Maria Pegorari, ci ha permesso negli anni di scoprire realtà poetiche di cui non si aveva adeguata conoscenza in Italia, svolgendo un meritorio lavoro di ricognizione letteraria e, al contempo, declinando sotto il profilo storico-sociale alcune questioni cruciali del mondo moderno e contemporaneo. L'ultima uscita di questa preziosa collana di antologie, curata da William Vastarella, dottore di ricerca in Teoria del linguaggio e scienze dei segni nonché poeta, ha il merito di individuare poesie scritte sul mare Adriatico, prediligendo aree semantiche e nuclei tematici che attraversano lingue e letterature diverse, senza mai abbracciare il «demone delle connessioni» (Pegorari), evidenziando al contrario l'eterogeneità delle voci poetiche fiorite attorno a tali aree e nuclei, destando nel lettore curiosità e anche sorpresa.

Partendo dall'elevato valore metaforico del mare, Vastarella ha saputo analizzare i differenti strati degli sviluppi culturali e storico-letterari delle varie popolazioni venute a contatto con l'Adriatico. E così, attraverso un percorso testuale ad anello, che comincia con la Bari cantata da Giorgio Caproni in Albania e, risalendo la costa italiana e toccando in seguito i lidi sloveni, croati e montenegrini, termina con Ulisse dell'albanese Niko Kacalidha, l'*itinerarium maritimum* sapientemente tracciato dal curatore lascia intravedere, in filigrana, un atteggiamento culturale che si pone in contrasto con la visione atlantica e mercantile della contemporaneità.

L'antologia presenta, per quanto riguarda la costa italiana, voci piuttosto distanti tra loro sia dal punto di vista cronologico sia da quello letterario. In essa troveremo dunque non solo i versi dei maestri del Novecento, da D'Annunzio a Saba, da Caproni a Bodini, ma anche i componimenti di autori giovani e talentuosi come Salvatore Ritrovato, Franca Mancinelli, Loris Ferri e Christian Sinicco, capaci di arricchire – con uno sguardo affatto nuovo sul paesaggio fisico e simbolico – il repertorio semantico della nostra letteratura sul mare. Pure è possibile delineare, in tale variegato contesto, una *koimè* adriatica. In tempi recenti Erri De Luca e Marco Belpoliti hanno parlato, tra gli altri, di una divisione culturale lungo i meridiani est-ovest, indicando un'Italia bifronte con Genova e Venezia come differenti fuochi di scambi commerciali e culturali. Prima di loro, comunque, è stato Dante nel *De Vulgari Eloquentia* a evidenziare con alcune valide intuizioni una divisione linguistica e per così dire proto-dialettologica tra *dextra Ytalia* e sinistra.

Si possono altresì ravvisare, in questo quadro composito, ulteriori filoni poetici che emergono implicitamente dalla scansione dei testi. Come non notare, ad esempio, un albero genealogico che, partendo da Luigi Fallacara e soprattutto da Vittorio Bodini, dà i suoi frutti più dolci nella lirica contemporanea di Lino Angiuli o Vittorino Curci? E come non identificare questo percorso nel «surrealismo meridionale» di cui parlava Franco Buffoni o nella «linea borbonica» illustrata da Flavio Santi?

In *Adriatica* il lettore troverà anche delle canzoni: a parlare del mare saranno il cantautore Claudio Lolli o il poeta Roversi che scrisse per Lucio Dalla i testi di album memorabili. Scelte, queste, indubbiamente singolari ma che consentono di segnalare, senza pregiudizi di sorta, l'alto valore letterario di alcune canzoni (come ci insegna il Nobel conferito a Dylan nel 2016).

Meno nutrita ma altrettanto interessante è la seconda parte del libro dedicata agli autori stranieri. Anche qui, accanto a nomi di capitale importanza come il serbo-croato Ivan Lalić, spiccano poeti validi benché meno conosciuti, segno che la ricerca di Vastarella non si è limitata a quanto è già risaputo ma, attingendo anche alle antologie fiorite negli ultimi anni, è riuscita a mettere in rilievo alcune delle nuove tendenze della lirica contemporanea balcanica e albanese. A livello semantico e mitico, comunque, il Paese che più ha influenzato la lirica della *koimè* adriatica è senz'altro la Grecia. Greci sono infatti i miti ricorrenti nella cultura dei poeti antologizzati: da quello degli Argonauti, la cui parte finale è ambientata a Pola, al *nostos* dell'eroe fondatore Diomede e a quello di Ulisse, cantato da Roversi (*Ulisse coperto di sale*), Saba (*Mediterraneo e Ulisse*) e Kacalidha (*Ulisse*).

È interessante, inoltre, rilevare come un paesaggio possa, con le sue fauna e flora, condizionare il dettato poetico, plasmandone la dimensione simbolica e immaginaria. Così l'ulivo da semplice effetto cromatico (in *Cuori di pietra* di Campione) diventa metafora del corpo (in *Impressioni* di Ruffato), pietra di paragone per l'animo umano («Non imparare, cuore, dal folle albero d'ulivo / che ricorda gli dei ellenici, innamorato della pietra / e del serpente che custodisce nella sua radice» in Lalić), soglia che conduce alla bellezza e all'amore (in *L'uliveto* di Vesna Parun), e pianta sacra, tempio (in *Padre nostro che sei sulle rive* di Kacalidha).

E come non ricordare, per quel che concerne la fauna, il «polpo sbattuto ancora vivo» di Bodini, i «gabbiani chiari / – bianchi, neri – a Bari» di Caproni, «il grido del maestrale alici, alici» in Campione e i tanti animali marini di Klironomi. Anche il paesaggio antropizzato è presente non solo entro una prospettiva marina («come navi le nere cattedrali» in Fallacara), ma anche nella sua deriva consumistica («ogni bar / della Riviera d'Adria» «pista di trash e smart» in D'Elia). In taluni casi, esso affiora implicitamente come in un emistichio di Curci («Sul confine i secchi giuramenti, le credute volte») in cui l'aggettivo «secchi» dopo «confine» rinvia, per ipallage, ai muretti a secco delle

campagne pugliesi.

Leggendo *Adriatica*, le sue poesie, le note puntuali e curiose di Vastarella – in cui si intrecciano letteratura e vita – viaggeremo non solo nello spazio indicato dalle coordinate geografiche poste sotto il nome di ciascun poeta, ma anche nel tempo e nel possibile, alla scoperta di una modernità che non si piega al trionfo capitalistico del presente ma persiste a tramandare quel patrimonio etico ed estetico suggerito da «un mare buono come il nostro».

*Giovanni Laera*